

XXIII domenica del Tempo ordinario - Anno B - 2024

Mc 7,31-37

Questa domenica ci mette in ascolto di una pericope del vangelo di Mc appartenente ancora alla "sezione dei pani" - che la narrazione di Marco individua bene con significato strategico nella progressiva rivelazione di Gesù ai discepoli, lenti a uscire da una lettura "carnale" delle cose. Nella *lectio continua* liturgica è l'ultimo testo di questa sezione. Domenica prossima inizierà una nuova sezione, con la confessione di Cesarea: allora saremo già rivolti a Gerusalemme. È dunque significativo - come preambolo - ripercorre questa lungo tratto, decisivo per la rivelazione di Gesù-messia in Marco, di Gesù itinerante tra Galilea e Decapoli con i discepoli, all'insegna del tema - profondamente allusivo - del "pane".

All'interno della sezione unitaria, "dei pani", siamo alla sesta tappa:

1. moltiplicazione dei pani (Mc 6,30-44)
2. traversata del mare (6,45-52)
3. guarigioni a Gennesaret (6,53-56)
4. discussione sul puro e l'impuro delle mani nel prendere il pane (7,1-23)
5. guarigione della figliuola della siro-fenicia (7,24-30)
6. **guarigione di un sordomuto (7,31-37)**
7. seconda moltiplicazione dei pani (8,1-10)
8. la domanda di un segno dal cielo da parte dei farisei (8,11-13)
9. messa in guardia dei discepoli sul lievito (8,14-21)
10. transizione: guarigione del cieco, a Betsaida (8,22-26)

Così, complessivamente - da 6,30 a 8,26 - abbiamo 9 (+ 1) pericopi. Con la guarigione del cieco di Betsaida, che è racconto di transizione (8,22-26), fanno dieci unità per tutta la "sezione dei pani". È la seconda volta che vediamo Marco elaborare una sezione unificata in dieci unità ben integrate (cfr. già gli inizi: 1,21-3,6). Per Marco narrare è già insegnare; non solo un annuncio, ma frutto di una intensa elaborazione teologica. Qui, in questa sezione, il tema conduttore della narrazione è il pane e gli equivoci connessi a questo cibo simbolico: pane dice la ricerca di nutrirsi, di sussistere, di garantirsi la vita.

In questo contesto si svolge la seconda parte della sezione, nella Decapoli, dunque in terra pagana avvengono gli episodi di questa parte, a partire dall'incontro con la cananea (appena prima della pericope di oggi). In successione vengono: il segno dell'"effathà" (vangelo di questa domenica), e la seconda moltiplicazione dei pani (Mc 8,1-10), il segno dal cielo, il lievito dei farisei e l'equivoco del pane che manca (8,11-21), che si conclude con la domanda, rovente e accorata: "non comprendete ancora?". E infine, a Betsaida (siamo ancora al nord, ai confini, ma ci avviciniamo a Cesarea, luogo della svolta, con la confessione di Pietro), ci sarà la laboriosa guarigione del cieco.

L'incontro con il cieco - per tappe - guarito e rimandato con l'ordine *"ritorna a casa senza entrare nel villaggio"*, con le sue fatiche, rivela a Gesù (lui, il Maestro, li aveva radunati perché stessero con lui, e vedessero, attraverso i suoi occhi di figlio amatissimo) il travaglio della sequela, la fatica del discepolato che ha messo in movimento. Un percorso travagliato che registra continue battute d'arresto, regressioni, divagazioni.

Questa fatica passa attraverso questo evento nodale del sordomuto: il risveglio della capacità di parlare, che presuppone il saper ascoltare, e conseguentemente di vedere. **La guarigione del sordomuto è perciò simbolo vivente delle fatiche del discepolato.** Ed è tanto più simbolo eloquente oggi in cui siamo - come cultura - devastati dalla incomunicabilità. L'evento tragico, inquietante, della strage familiare di Paderno Dugnano questa settimana ne è l'epifenomeno. Apparteniamo a generazioni incapaci di comunicare: sordi perché muti, muti perché sordi.

Tutto questo, non senza profondo significato, avviene in terra pagana: Gesù evita quindi di tornare in Galilea e resta fuori della regione controllata da Erode Antipa. Rimane in territorio pagano. L'uscita dai confini (Mc 7,24-30) dopo la disputa sul puro e l'impuro (di domenica scorsa) - che nell'intenzione di Gesù, voleva restare una sorta di "fuori missione", un ritiro nascosto - era appena approdata a una sorpresa: l'incontro con la donna pagana (l'anno B non prevede questo vangelo nel corso domenicale). La donna pagana, con audacia umile e libera, all'obiezione di Gesù aveva risposto che *"anche i cagnolini sotto la tavola si saziano del pane dei figli"*. E a lei, Gesù allora proclama: *"per questa tua parola tua figlia è salva"*. **È la parola che salva.** Quella Parola ispirata dallo Spirito che apre alla vita. La parola di lei, ha spiazzato Gesù, lo ha "stanato", gli fa fare un passo decisivo nella sua coscienza messianica: "fuori dai confini" c'è salvezza. La parola di lei, lo sorprende, dilata a spazi sconfinati il suo sguardo di messia figlio. Lo predispone in certo modo alla rivelazione di Cesarea. Ha un senso profondo questa scuola di discepolato **"fuori dai confini"**.

"Uscito dalla regione di Tiro" (Mc 7,31). L'episodio inizia con una descrizione del viaggio. Dal punto di vista geografico - dice il biblista Benoit Standaert -, Marco suggerisce un itinerario improbabile, una deviazione di oltre 100 km per tornare al punto di partenza, al lago. Il ritiro di Gesù nell'Alta Galilea e nel Libano meridionale ha potuto durare settimane. Anche se la rappresentazione dell'itinerario è difficile da ricostruire, è evidente che il soggiorno di Gesù fuori dei confini del territorio dei giudei è stato lungo, lasciando supporre che fosse voluto (volutamente rimane in terra pagana) e quindi comparabile al ritiro di quaranta giorni all'inizio del ministero di Gesù (Mc 1,12-13).

E così, rimanendo fuori dalla Galilea, in territorio pagano - così ci rivela la singolare narrazione di Marco -, suscita nuova nascita. Riattiva, in quell'uomo sordo e muto - e, corrispondentemente, tra i suoi - la circolazione di comunicazione, un dialogo rigenerante.

Marco nella sua narrazione ci aveva già fatto incontrare Gesù nel territorio della Decapoli al cap. 5, 1-20 dove aveva guarito l'indemoniato Legione; ora gli viene portato un sordomuto e, come avviene altre volte nell'Evangelo, ci sono alcuni che conducono a Gesù qualcuno (ricordiamo in Mc 2,3 quattro persone che portano un paralitico, in Mc 8,22 il cieco di Betsaida e in Mc 9,17 l'indemoniato). E queste persone intercedono in favore del malato: in Mc 5,23 troviamo Giairo che chiede la guarigione per la figlia e in Mc 7,25 la donna siro-fenicia, come descritto sopra.

Non si dice chi, ma sono gli altri a condurre e a intercedere e viene detto: perché gli imponga la mano, ossia trasmetta il proprio potere. In questo gesto c'è il prendersi cura del più debole, di chi si trova in una condizione di sofferenza: è il prendersi cura di Dio.

La persona condotta a Gesù è un sordo balbuziente che riesce ad emettere qualche suono ma, non potendo ascoltare, non riesce a comunicare. Interessante che quello che il testo sottolinea è lo stretto legame che unisce la difficoltà di parola e la sordità. Sappiamo bene come la parola sia il fondamento nelle relazioni umane e nella relazione con Dio che è Parola, è comunicazione e comunione. Ricordiamo il comandamento "Ascolta Israele" e non dimentichiamo Maria, lei che è colei che ha ascoltato la Parola, ha detto sì alla Parola, ha concepito la Parola. Ascoltare l'altro è accoglierlo ed è la cosa più grande. In Apocalisse 3,20 troviamo: "Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io cenerò con lui ed egli con me"; non è una voce che si impone, ma che chiede di essere accolta. Allora si entra in una comunione piena con Dio che dice semplicemente "fammi entrare nella tua vita". Solo se si ascolta, si riceve vita.

Portarono a Gesù un sordomuto. Un uomo prigioniero del silenzio, una vita senza parole e senza musica, ma una vita viva - che tuttavia non ha fatto naufragio, perché accolta dentro un cerchio di amici che si prendono cura di lui: *"e lo condussero da Gesù"*.

Bellissimo preambolo la prima Lettura, dal profeta Isaia, che fa parte della conclusione del Primo Isaia e rappresenta la svolta sorprendente che i deportati vissero dopo l'esperienza devastante, totalmente fallimentare, della deportazione: d'improvviso - dopo gli oracoli di giudizio sulle nazioni potenti e devastatrici - il profeta erompe in un immotivato, pressante invito alla gioia: il deserto fiorisce. Il deserto - l'Inferno! - trasformato in grembo. Incredibile! Quattro termini diversi si susseguono e completano - e non bastano! -, a dire questa gioia insperata, principio di una Speranza "altra". Il fallimento desolato, capovolto in nuovo inizio. Dobbiamo leggere la profezia dal suo inizio, che sboccia all'improvviso, senza preamboli, le Libro di Isaia:

¹Si rallegrino il deserto e la terra arida,
esulti e fiorisca la steppa.
Come fiore di narciso ²fiorisca;
sì, canti con gioia e con giubilo.
Le è data la gloria del Libano,
lo splendore del Carmelo e di Saron.
Essi vedranno la gloria del Signore,
la magnificenza del nostro Dio.
³Irrobustite le mani fiacche,
rendete salde le ginocchia vacillanti.

⁴Dite agli smarriti di cuore:
"Coraggio, non temete...".

L'invito alla gioia, al coraggio che ne fiorisce, raggiunge anche noi attraverso il sordomuto. La guarigione inizia quando qualcuno mette mano all'umanissima arte dell'accompagnamento. E lo pregarono di imporgli la mano. Ma Gesù fa molto di più: anzitutto alza gli occhi al Padre

amatissimo, in un gemito straziato: la creatura prediletta così deformata, incapace di comunicare, è il fallimento dell'opera dell'Abba. Così, Gesù rivela l'eccedenza e la vicinanza di Dio: lo prende in disparte, lontano dalla folla: a tu per tu, in un dialogo generativo. Nuova creazione. Seguono gesti molto corporei e delicati: Gesù pose le dita sugli orecchi del sordo. Le dita: come lo scultore che modella delicatamente la creta che ha plasmato. Non ci sono parole, solo la tenerezza dei gesti.

Poi con la saliva tocca la sua lingua. Gesto intimo, sconvolgente: ti do qualcosa di mio, qualcosa che sta nella bocca dell'uomo, insieme al respiro e alla parola, simboli della vita. Vangelo di contatti, di odori, di sapori. Il contatto fisico fa parte del linguaggio salvifico di Dio. Noi ne abbiamo tanta paura, diffidenza - retaggio di abusi devastanti. E qui invece, come in principio, i corpi diventano luogo santo d'incontro con il Signore, laboratorio del Regno. La salvezza non è estranea ai corpi, passa attraverso di essi, che non sono strade del male ma «scorciatoie divine» (J.P. Sonnet). Guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro. Un sospiro non è un grido che esprime potenza, non è un singhiozzo, ma il respiro della speranza, calma e umile, il gemito del prigioniero (Sal 101,21). Gesù è anche lui ferito, prigioniero con quell'uomo incapace di comunicare.

E gli dice: "Effatà, apriti!". In aramaico, nel dialetto di casa, nella lingua della madre, ripartendo dalle radici: apriti, come si apre una porta all'ospite, una finestra al sole, le membra doloranti all'abbraccio. Apriti anche con le tue ferite, attraverso le quali vita esce e vita entra. Se apri la tua porta, la vita viene. Una vita guarita è quella che si apre agli altri: e subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. Prima gli orecchi. Perché il primo servizio da rendere a Dio e all'uomo è sempre l'ascolto. Se non sai ascoltare, perdi la parola, diventi muto o parli senza toccare il cuore di nessuno. Forse l'afasia della chiesa dipende oggi dal fatto che non sappiamo più ascoltare, Dio e l'uomo. Sa parlare solo chi sa ascoltare. Dono da chiedere, instancabilmente, per il sordomuto che è in noi: donaci, Signore, un cuore che ascolta (cfr. 1Re 3,9).

Ma l'evento è predisposto da quanti conducono il sordomuto a Gesù: importante particolare che interpella ogni missione ecclesiale.

È la parola pronunciata da Gesù, come in un gemito: "Effatà!", "Apriti!" che, dopo dei gesti precisi e specifici, permette la guarigione: *"le sue orecchie si aprirono e il legame della lingua subito si sciolse e parlò speditamente"*. Ripercorriamo i passi di come Marco arrivi a questo punto. Prima di tutto Gesù allontana il malato dalla folla. Gesù non vuole richiamare l'attenzione su di sé ma è tutto rivolto verso l'uomo che, a quanto pare, è una persona che si lascia condurre. Poi questo sordo al quale non si può spiegare verbalmente niente, e si lascia portare, acconsente che Gesù compia il gesto sorprendente di mettere le sue dita nei suoi orecchi e di toccargli la lingua con la saliva. Gesti che dicono una grande intimità. È straordinario cogliere come il contatto di Gesù avvenga proprio lì dove il sordomuto sperimenta il proprio limite, lì dove non c'è vita. Come avevamo notato prima quando avevamo visto che Gesù raggiunge le zone pagane, così anche ora Gesù tocca queste parti del corpo del malato, che rappresentano le parti più distanti dalla vita, cioè apparentemente più lontane dal Signore. Gesù lo incontriamo e lo conosciamo pienamente proprio lì dove c'è l'esperienza del limite.

Ma c'intriga l'atto di Gesù che alza gli occhi al cielo, (come aveva fatto in precedenza per il segno dei pani) ed emette un sospiro (v. 34). Il suo sguardo si alza per entrare in comunione con quello del Padre, in un'autentica relazione filiale, mentre il suo sospiro dice la sua compassione per la persona umana che soffre prigioniera del male e della solitudine. Ed è da questa profonda comunione con il Padre e con i fratelli che erompe quella parola "Effatà", "Apriti" che apre al sordomuto le vie di una vera comunicazione, anzi ancora di più: quella profonda comunione che ridona vita.

Quindi questa parola di Gesù non è rivolta solo agli organi malati di questo uomo - e si tratta di una parola che tocca prima gli orecchi e poi la lingua, perché prima occorre ascoltare e poi parlare bene); ma è rivolta all'uomo intero, in tutta la sua persona. L'incontro con il mistero di Dio è tale che afferra tutta la nostra persona. La lingua che si scioglie nella proclamazione della lode fa sì che tutta la nostra vita diventi testimonianza della salvezza operata da Gesù, in un continuo rendimento di grazie. Questa parola, se ascoltata, dà senso alla nostra vita, ci rivela la nostra vera identità di uomini e donne e mostra l'amore con cui siamo amati dal Padre, così come siamo. La vita del cristiano non è una vita che rimane chiusa in sé stessa, ma si apre all'incontro - con Dio e con gli altri. Questo implica lasciarsi strappare via da chiusure, preoccupazioni, lamentele perché le nostre labbra si possano aprire alla lode, al grido di stupore, a quella esclamazione di ringraziamento con cui si chiude il racconto Evangelico: *"Ha fatto bene ogni cosa"* (Mc 7,37). Lo stesso stupore che troviamo all'apice del racconto della creazione quando Dio vede tutto ciò che ha fatto e dice: *"È cosa buona, è cosa molto buona"* (Gen 1).

Qui il soggetto è un sordo. Il termine usato nel testo greco significa anche "tonto": l'uomo che non intende la Parola di Dio rimane inebetito e intontito: *"l'uomo nel benessere non comprende ed è come una bestia"* (Salmo 49,13); *"se tu non mi parli, Signore, sono come fossi già morto"* (Salmo 28,1). L'uomo presentato a Gesù è anche uno che farfuglia, uno che parla poco e male, avendo la lingua inceppata e impedita non solo per le relazioni umane ma anche per la lode nel culto. Emette solo suoni, ma non pronuncia parole sensate.

E lo pregano: la preghiera esprime la responsabilità del discepolo nei confronti di tutti gli altri. Lo pregano di imporgli la mano. Ma il Gesù di Marco fa ben di più che un gesto della mano. Nel racconto si possono contare sei gesti, che corrispondono quasi a una silenziosa liturgia profondamente evocativa per la prima comunità per la quale Marco scrive. Con sei tappe di cammino si coglieva allusione all'iniziazione battesimale percorsa insieme con ciascun battezzato: ti porta in disparte, "buca" l'orecchio con le dita, tocca la lingua con saliva, guarda al cielo, geme, parla.

Gesù ha varcato i confini, spinto dall'irresistibile Soffio del Padre. Ha guarito la figlia della cananea, e qui dà udito ai sordi e parola ai muti: ai più marginali degli umani, agli esclusi da ogni comunicazione, ridona parola implicandosi corpo e anima: toccandoli, mescolando la sua saliva alla loro.

Gesù - che in questa tappa s'avvicina a una svolta nel suo processo di auto svelamento ai discepoli (sarà il vangelo della prossima domenica) -, ha attraversato momenti preliminari e decisivi. È importante per questo ripercorrere tutte le tappe che precedono e seguono questo "Effatà". Infatti,

tra la prima moltiplicazione dei pani (Mc 6,34-44) e la seconda, nella coscienza stessa di Gesù si opera un grande movimento (decisivo, l'incontro con la donna cananea). Che è per noi Vangelo. E culmina nella svolta di Mc 8,27 ss.

E così incontriamo Gesù in cammino, lontano dalla sua terra e qualcuno a portargli un amico, un uomo, segnato nel corpo da un'infermità invisibile, silente – appunto – e per questo molto invalidante: è sordo e muto.

Vediamo in modo nitido una persona, apparentemente destinata al silenzio; a quel silenzio mortifero, chiuso alla Parola e dunque alla vita, escluso da quella relazione così profonda ed intima a cui Dio da sempre chiama il suo popolo: «Ascolta, Israele!». Quello che qui incontriamo è un silenzio innaturale che vorrebbe invece gridare vita, desideri, benedizione

Questo racconto di guarigione è particolarmente attento ai minimi particolari.

La guarigione, come già in 5,37, avviene lontano dalla folla: *kath'idian*. Per Marco c'è certamente qualcosa di più: per lui il superamento del punto di vista della folla è indispensabile per comprendere il mistero di Gesù. Del resto, in lui il *κατ'ιδίαν* è un'espressione tipica per indicare la formazione «a parte» del discepolo. Anche Bartimeo, il cieco di Gerico (in Mc 10,46-52), dovrà non tenere conto della reazione della folla attorno a lui per entrare in contatto con Gesù. In sé, questa separazione è anche un po' incoerente, visto il seguito dell'episodio: i vv. 36-37 suppongono la presenza di molte persone che si meravigliano in coro. Ma essa corrisponde bene alla concezione marcana del vero incontro con il Salvatore (cfr. 8,23).

Il corpo, la "scorciatoia divina"

E qui, nel Vangelo di questa domenica 23^a, Gesù riapre il sordomuto alla comunicazione. Colpisce il coinvolgimento corporeo di Gesù, insolito (anche se non è l'unico caso: pensiamo a Gv 9, il cieco nato). Il segno (riferito solo da Mc) è carico di risonanza per la comunità cristiana: richiama l'iniziazione battesimale. Quest'uomo soffre di isolamento, acustico e locutorio. Gesù lo "apre" alla comunicazione, e per questo evento che interessa tutto l'uomo, trova segno corporeo. Lo fa come un uomo-figlio, che si sa mandato dall'Abbà incondizionatamente amante dell'uomo (*"Ecco il vostro Dio"*: Is 35,4); mandato a ridare la gioia. E la gioia umana, a immagine di quella di Dio, è gioia di vivere, cioè è comunicare. Gesù, l'uomo figlio, lo sa bene, questo: è proprio per il suo legame con l'Abbà che Gesù ha varcato i confini. Per Gesù il legame con l'Abbà costituisce una spinta irresistibile a ridestare legami, a creare legami che tengono, fedeli per sempre, legami che implicano reciprocamente e collettivamente, tra gli umani.

E inoltre, con quel suo "Effatà!", facendoci grazia, ci ha insegnato che per ridare parola è necessario prima ridare ascolto.

È - lo sappiamo, la liturgia cristiana l'ha subito capito - l'anticipo in parabola dell'esperienza battesimale, che sta all'origine dell'esperienza quotidiana d'ogni cristiano. L'esperienza fondamentale, da riattualizzare ogni giorno, è infatti proprio questa: qualcosa di vitale che era serrato, chiuso, annodato, e improvvisamente, per grazia, si apre.

Grande rilievo ha il gemito di Gesù (cfr. Rm 8,23.26; 2 Cor 5,2.4). Esprime forte emozione. Un sospiro non di angoscia che stringe, ma di compassione che apre.

Alla radice del segno compiuto in terra pagana c'è il sospiro di Gesù. Il sospiro di Gesù, uscito da uno sguardo volto al cielo, fa parte ancora di quel "novum" da cui dobbiamo nascere: il miracolo compiuto con un sospiro, che è come dire con la consapevolezza dolorosa di essere Messia debole, uomo solidale gettato in una realtà immane di umanità aggredita da sordità e balbuzie. Nel sospiro si dice la potenza del Verbo fatto carne.

Una cosa in particolare colpisce dunque in questo segno tipicamente battesimale: il gemito di Gesù (Mc 7,34). A chi lo rivolge Gesù quel comando che esce come un gemito, come una supplica? Al cielo, o al poveretto che è sordo? Forse Gesù ha davanti inseparabilmente il cielo e l'uomo sordo. Al cielo la domanda come un sospiro, e al sordo la domanda interpretata dal gesto del dito e della saliva. **E il cielo e il sordo rispondono all'unisono, aprendosi.** Il gemito di Gesù - "apriti!" - ancora oggi tiene aperto il cielo e il cuore umano.

"Egli stesso verrà e ci salverà", ha profetizzato Isaia. E di fatto il Salvatore viene. Ma come? Come uomo umile e audace: capace cioè di gemere e al tempo stesso di porre segni efficaci di speranza, segni fedeli. Segni che lo coinvolgono fino alla morte di croce. Ma segni che dicono già ora, con tenacia la speranza in una nuova terra, in una umanità nuova. **"Coraggio! Non temete!"**.

E noi, a nascere da lì: da quel gemito e dal quel sacramento. Come l'aurora dalla notte. Come Maria bambina, che celebreremo mercoledì 8 settembre. L'importante è pazientemente nascere ogni giorno da quel Gesù, da quel che Gesù dice, fa di noi. Rispondere al suo implorante e sicuro: Effatà, Apriti!

Ecco il nesso tra la piccola che nasce (8 settembre) come l'aurora "consorge" dalla notte e il pagano sordo e balbuziente che s'apre al dito e alla saliva di Gesù: entrambi obbediscono col loro corpo.

Questa è la novità battesimale, anima della *conversatio* monastica. Cambiare mentalità per avere aderito all'umano che è in Cristo Gesù. L'umano più umano, quello di Gesù che geme, che sospira, che guarda verso il cielo con una domanda immensa - neppure formulata - che si compromette mani, saliva, tutto.

Quando incontriamo l'ostacolo, oppure il vuoto - il buio, la fatica -, cerchiamo di sentire risuonare (sempre "in disparte" egli parla, non nella confusione della folla) e di raccogliere quel gemito di Gesù: "Aprite!". Non tenere chiuso il cuore, non chiudere gli occhi, non serrare le labbra (tutte le mattine lo invociamo che ci aiuti ad aprire le labbra così che proclamino la sua gloria), non tener chiuse le mani. Apriti! Effatà! Vieni fuori, nasci!

Importante è anche sottolineare che i verbi sono per lo più al presente. Quasi a richiamare l'attualità: i vari momenti del rito battesimale.

Nuova nascita: come aurora al suo sorgere

E così - a fronte di questo Vangelo -, sta dunque non per caso il mistero della nova nativitas, l'8 settembre, come la chiamava l'antica liturgia romana. Mistero della madre di Dio al suo nascere. La notte fonda, che improvvisamente si trascolora in aurora. "Quae est ista, sicut aurora consurgens?": che è costei che spunta come l'aurora? "Dolcissima aurora che annunzi il Sole vero", la canta la Liturgia ambrosiana. Come spunta l'aurora? Come luce che succede a un buio fondo. È un sorgere per grazia, non prodotto dall'ingegno né dalla forza umana. Nell'esperienza della creatura, l'aurora è il simbolo per eccellenza del modo di venire di Dio, fedele e al tempo stesso non manovrabile, gratuito: "la sua venuta è sicura come l'aurora" (Os 6,3). Ebbene, Maria nascente e il sordomuto guarito si accompagnano nel testimoniare che - come "In principio" (Gn 1,31) - "ha fatto bene ogni cosa". Credere è proprio, quotidianamente, questa esperienza nuova di un orizzonte che si apre per grazia. Una nascita dall'alto. Un'alba dal buio fitto. "Apriti!": l'ordine che è riguarda il cuore, le orecchie, gli occhi, la mente, i cieli, il velo del tempio ... E' la dimensione tipica dell'esperienza pasquale.

Di fronte a ogni cosa, a ogni problema, a ogni rapporto, a ogni svolta e "uscita dai confini", si tratta di ascoltare la voce del Signore: "Effatà!". Di aprire gli occhi alla sua luce deificante. Di alzarsi dalla notte. Di dilatare le dimensioni dell'interiorità alla rivelazione del Figlio dell'uomo, Gesù.

Noi la diamo troppo facilmente per scontata, l'avventura di credere, di acconsentire a questo sospiro di Gesù: "Apriti!". Credere è proprio - anche dopo quaranta, cinquanta sessanta, cento anni - nascere di nuovo, in questa apertura d'orecchi e scioglimento di lingua. Incessantemente. Oggi. "Apriti!". Nascere non dalla carne e dal sangue, ma dalla potenza del Verbo fatto carne. Volgersi a lui, in tutto e per tutto attingere da Gesù e dal suo Vangelo l'evidenza e la forza per i passi da compiere. "Apriti!". E aprirsi alla meraviglia di un mondo nuovo che sorge da questo legame con lui. Da nient'altro che dal legame di fede col Signore Gesù.

"Effatà", è il Vangelo di questa domenica. Un Vangelo che dovette essere caro a molti (la prima comunità cristiana, che le ha custodite nel rito battesimale. Nessuno di noi può mai considerarsi emancipato dall'obbedienza al grido di Gesù che ci ha iniziato alla vita cristiana: "Apriti!". Vita che si riassume nell'obbedienza al comandamento: "Apriti". Apriamo orecchi e bocca. I doni di Dio, dall'alto, sono senza pentimento. Ma guai a trascurarli, a lasciarli cadere nell'oblio, a ritenersene padroni, e non mendicanti. Anche in tal senso, ci ha lasciato preziosa eredità Carlo Maria Martini. Nella Lettera Pastorale Effatà. Sarebbe, utile rileggerne, meditando in cuore, le parole ivi consegnateci oltre trent'anni fa in vista del Sinodo diocesano, per riprendere la ricerca di comunicare tra noi sulle questioni che più oggi ci sollecitano a camminare, cercare, ad aprirci fiduciosamente: "Effatà!".

L'espressione tradotta in italiano con "sordomuto" indica una persona sorda che si esprime con difficoltà, balbuziente. Tanto che la sua guarigione è espressa dicendo che egli "parlava correttamente". Incapace di ascoltare, egli non sa neppure esprimersi correttamente e perde la capacità comunicativa trovandosi in un doloroso isolamento. È l'incapacità di comunicare che

affligge così gravemente quest'uomo privandolo della sua soggettività: egli è totalmente passivo. Condotto da altri a Gesù, è destinatario di gesti e di parole da parte di Gesù finché viene liberato dai vincoli che lo imprigionavano impedendogli di comunicare. Ed è significativo che, per guarire dalla sua incomunicabilità e ritrovare la sua soggettività, egli debba essere separato dalla folla e portato in disparte: lì può essere restituito a se stesso e diventare soggetto della sua parola. Lì avviene l'incontro personale con Cristo.

Quest'uomo simbolizza la situazione per cui la "salvezza" è fondamentalmente esperienza di alterità, è apertura e affidamento a un altro, passa attraverso la fiducia in altri. Così come investe la corporeità: il testo presenta un incontro in cui la fisicità è centrale. Gesù comunica soprattutto con il corpo: il testo parla di mani, dita e tatto, di ascolto e di orecchi, di lingua, saliva e parola, di occhi e di sguardo. Se il corpo è il nostro modo di essere al mondo e di comunicare con il mondo, Gesù deve svegliare la vita corporea di quest'uomo, deve ridestarne i sensi perché egli possa ritrovare il senso del vivere. Lo spirituale avviene sempre grazie alla mediazione del corporeo.

Anche noi nella liturgia ci uniamo al gemito di Gesù:

"O Padre, che scegli i piccoli e i poveri
per farli ricchi nella fede ed eredi del tuo regno,
dona coraggio agli smarriti di cuore,
perché conoscano il tuo amore
e cantino con noi le meraviglie che tu hai compiuto".

Infatti, «Gloria di Dio è l'uomo vivente» (Sant'Ireneo) l'uomo tornato a pienezza di vita.

Maria Ignazia Angelini, Monastero di Viboldone